

Rassegna del 06/03/2013

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3	Napolitano: le consultazioni dal 19 marzo	Breda Marzio	1
REPUBBLICA	2	***Renzi: le quattro sfide Pd a Grillo - Renzi: "Un errore inseguire Grillo sarebbe stato meglio rottamare di più corro alle primarie, ecco i 4 punti" - Edizione della mattina	Lopapa Carmelo	2
CORRIERE DELLA SERA	6	Berlusconi sta valutando se telefonare al segretario pd - Il Cavaliere tentato: telefonare al leader pd per cercare un accordo	Verderami Francesco	4
CORRIERE DELLA SERA	5	Il Professore e l'ipotesi ritorno alle urne	Galluzzo Marco	6
CORRIERE DELLA SERA	5	Intervista a Elsa Fornero - "Mario ha recitato un ruolo non suo Chi lo ha consigliato ha fatto errori"	Gaggi Massimo	8
REPUBBLICA	6	Grillo, dietrofront sul governo tecnico "Solo una foglia di fico per i partiti"	Ciriaco Tommaso	10
CORRIERE DELLA SERA	13	I soldi non bastano a 2 famiglie su 3 - A due famiglie su tre il reddito non basta	Tamburello Stefania	11
REPUBBLICA	13	L'allarme di Marchionne "Se l'Italia esce dall'euro investimenti Fiat a rischio"	Griseri Paolo	13
SOLE 24 ORE	6	Credito alle imprese: cresce il gap sui tassi tra Nord e Sud Europa - Tassi, si allarga il gap tra Italia-Spagna e Francia-Germania	Cellino Maximilian	15

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	La politica che dimentica l'economia	Deaglio Mario	16
SOLE 24 ORE	1	Protesta e responsabilità - Il tempo della protesta e quello della responsabilità	Forquet Fabrizio	18
SOLE 24 ORE	9	Il punto - Il governo e il suo garante - Se sarà «governo del presidente» occorre un presidente che lo garantisca	Folli Stefano	19
MESSAGGERO	1	Quel patrimonio da non disperdere	Gros Pietro Gian_Maria	20

SETTORI

SOLE 24 ORE RAPPORTI24 TERRITORI	45	Liquidità, le mosse di Sace per i finanziamenti alle Pmi - Finanziamenti a breve a sostegno delle Pmi	Meoni Gabriele	21
SOLE 24 ORE	39	Direttiva pagamenti: tempi non rispettati - "Pagamenti, direttiva in salita"	Iotti Roberto	22

Le scelte Sfuma il tentativo di anticipare l'insediamento delle nuove Camere: convocazione per il 15

Napolitano: le consultazioni dal 19 marzo

Più tempo per approfondire «le riflessioni»
Disagio del Quirinale nel rapporto con il Pd

ROMA — «Si sono inventati di tutto tranne, per ora, una fuga di Napolitano alle Maldive». La battuta, agra, circola nell'entourage del capo dello Stato e rende bene l'idea del fastidio con cui da lassù si segue la rincorsa di illazioni, congetture, formule su come sarà gestita l'impasse del postelezioni. Un florilegio di azzardi tra i quali non mancano scatti d'umore al limite della sfrontatezza. Un esempio l'ha offerto ieri Matteo Orfini, responsabile informazione e cultura del Partito democratico, dicendo: «Sommessamente vorrei ricordare che non rientra tra le prerogative che la Costituzione attribuisce al presidente della Repubblica definire la linea politica del Pd e quindi escludo che il Colle abbia intenzione di partecipare al dibattito interno al nostro partito».

Una sortita aggressiva e infelice, che dimostra insicurezza, ipersensibilità e disagio — se non un vero e proprio gelo, ormai — nel rapporto tra l'inquilino del Quirinale il suo partito d'origine. Una sortita sbagliata, anche perché al momento è sicura solo una cosa, di quanto farà il capo dello Stato. Cioè che aprirà le consultazioni il pomeriggio del 19 marzo. Prima di quella data è impossibile, anche se «uno sforzo di celerità» è stato fatto dalla magistratura, ringraziata per questo, alla quale spettano le verifiche dei risultati.

È lo stesso Quirinale ad annunciarlo, spiegando che «difficoltà di vario ordine non consentono un'anticipazione della data di convocazione delle Camere, già fissata per il 15 marzo». Suggestivo però che non tutto il male vien per nuocere. Infatti, se naufraga la speranza di accorciare di qualche giorno (si puntava almeno a tre, con un guadagno reale di quasi una settimana), si osserva però che «resta ancora un ampio spazio per una proficua fase preparatoria delle consultazioni». Il che significa un po' di tempo in più per far decantare il clima teso di questo momento e approfondire «le riflessioni» di, e tra, le forze politiche. Vale a dire dialoghi e negoziati. Napolitano vorrebbe meno concitazione e meno esasperazione, tra gli attori della partita. Ma non per un suo spirito censorio, quanto perché sa bene come, con l'aria che tira, diventi arduo aprire un confronto proficuo e perfino incontrarsi. Gli pare

che se ne abbia paura, e lo colpisce in particolare il quasi-silenzo del Pdl, una delle tre «forze di minoranza» uscite dalle urne. Ma forse è presto. Forse, in casa del centro-destra si attende che la trattativa si concentri sulle presidenze dei due rami del Parlamento, confidando di ottenerne una.

Il problema è che, nelle reciproche diffidenze, da ogni versante politico si «demonizza il dialogo». Attribuendogli di per sé una valenza negativa, di basso profilo, nel timore che per l'opinione pubblica si traduca nell'anticamera dell'eterno inciucio. Bisogna dunque che si spezzi la paralizzante incomunicabilità di questi giorni (e un banco di prova saranno le elezioni per assicurare una guida alla Camera e al Senato). Bisogna che tutti si convincano della necessità di «dare un governo al Paese» e agiscano di conseguenza, con realismo. In modo da presentargli, se ci riusciranno, una soluzione nel Gran Consulto al Quirinale. Altrimenti dovrà pensarci lui. Ed è a tutti noto che, se di qui al 19 marzo qualcosa non cambia, Giorgio Napolitano ha pochissime opzioni disponibili.

La formula del governo di minoranza evocata dal segretario del Pd Bersani, ad esempio, è un'ipotesi che non lo convince, perché non sarebbe sostenuta da un'indispensabile e salda fiducia preventiva. Più possibilità, benché pure questo in salita, avrebbe un esecutivo «di scopo» (o «di responsabilità» o «del presidente» o «di transizione», a seconda delle fisionomie che potrebbe avere), guidato da una personalità di caratura istituzionale e super partes, con un'agenda limitata a pochi punti su cui far convergere un ampio arco di forze. E in questo scenario che è chiaramente d'emergenza la rosa dei candidati non è, tutto sommato, così ristretta.

Si vedrà. In tanta complessità un dato è confortante, per il capo dello Stato: i più delicati indicatori dell'economia, compreso lo spread, non sono negativi. Non come era lecito temere. Come se i mercati, al pari del presidente della Commissione europea Manuel Barroso, che ieri ha espresso a Napolitano «piena fiducia nell'Italia», fossero più calmi e pazienti di certi nostri leader politici.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ipotesi

Mandato esplorativo

Se le consultazioni non indicheranno, come ormai sembra probabile, una stabile coalizione governativa, il presidente della Repubblica potrebbe affidare a Bersani un mandato esplorativo: sarà poi compito suo dialogare con gli altri partiti

Governo di scopo

Nel caso il tentativo del segretario del Pd non andasse a buon fine, Napolitano potrebbe avallare un governo tecnico che modifichi la legge elettorale e prenda misure urgenti per l'economia: finiti questi compiti si tornerebbe al voto in tempi brevi



Napolitano esclude la convocazione anticipata delle Camere. Il leader 5 Stelle: nessuna fiducia a un governo tecnico

Renzi: le quattro sfide Pd a Grillo

Bersani oggi alla direzione: niente aut aut, ma l'incarico tocca a me

ROMA — Matteo Renzi lancia un monito al Pd: «È un errore inseguire Grillo, dobbiamo sfidarlo sull'innovazione». Oggi il sindaco di Firenze partecipa alla direzione, alla quale il segretario Bersani presenterà la sua piat-

taforma: «Niente aut aut, ma l'incarico tocca a me». Il presidente Napolitano esclude di anticipare la convocazione delle Camere. Il leader dei Cinque Stelle ribadisce: «Non daremo fiducia a un governo tecnico».

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 13

I democratici

Renzi: "Un errore inseguire Grillo sarebbe stato meglio rottamare di più corro alle primarie, ecco i 4 punti"

Vendola e il "piano B" senza Bersani. Spunta Saccomanni

Le proposte del Sindaco

VITALIZI

Dopo la sostanziosa riforma della scorsa legislatura, adesso Renzi mette in campo abolizione totale delle pensioni riservate ai parlamentari

PARTITI

Ammonta a 159 milioni di euro il rimborso elettorale ai partiti per le elezioni appena tenute. Renzi propone di eliminarlo e utilizzare i fondi per spese sociali

SENATO

Terzo punto della piattaforma Renzi, il Senato delle autonomie locali, composto da un gruppo di amministratori locali, retribuiti da Regioni e Comuni che li designano

PROVINCE

La cancellazione degli enti intermedi è il quarto punto della piattaforma Renzi. La loro eliminazione era tra i propositi, poi fallito, del governo Monti

Oggi la direzione democratica: il sindaco di Firenze interverrà

CARMELO LOPAPA

ROMA — «La mia strada è dentro il partito, non sono interessato a scorciatoie e non ho intenzione di mollare Pierluigi». Matteo Renzi si presenterà stamattina alla direzione del Pd. È il D-day delle decisioni importanti, dopo la vittoria che sa

di sconfitta, giorno dell'atteso discorso del segretario Bersani a caccia di una via d'uscita dall'impasse.

Il sindaco di Firenze è arrivato già ieri a Roma, in treno, ha raggiunto in taxi Palazzo Chigi per incontrare il premier Mario Monti, discutere del bilancio dei comuni ma inevitabilmente anche degli scenari. Oggi ascolterà il leader come gli altri dirigenti, il suo intervento è altrettanto atteso, in un partito confuso e che per certi versi guarda già avanti. «Noi non dobbiamo inseguire Grillo, dobbiamo sfidarlo sul suo terre-

no, quello dell'innovazione — è la convinzione maturata in queste ore da Renzi — In tutta la campagna elettorale ci siamo fatti dettare l'agenda da Berlusconi. Ora, con la campagna finita, non possiamo farcela imporre da Grillo». Bisogna uscire dall'angolo e per farlo l'ex "rottamatore" proporrà oggi una ricetta di riforme pesanti in quattro step. «Primo, abolire il finanziamento pubblico ai partiti. Secondo, cancellare i vitalizi ai parlamentari. Terzo, trasformare il Senato in Camera delle autonomie, i cui com-



ponenti verrebbero designati e dunque retribuiti dagli stessi enti locali, comuni e regioni. Quarto, l'abolizione delle Province».

Sul piano interno, Renzi in questa fase resta al fianco del segretario, a dispetto di tutte le congetture. «Non ho alcuna intenzione di mollare Bersani — ha confidato agli interlocutori romani della vigilia — Lo potrei lasciare solo un minuto dopo che lo abbiano fatto Miglia- vacca ed Errani». I suoi fedelissimi di sempre, come dire: mai. E rinca- ra: «Vergognoso chi vuole fare la pelle al leader in questo momento. Per quanto mi riguarda, io non sono interessato a scorciatoie. La mia strada è dentro il partito e attraverso nuove primarie, semmai, sarei pronto a ripropormi». Nuove «primarie vere», le uniche attraverso le quali può immaginare un approdo a Palazzo Chigi. Nessuna cooptazione. Voto in autunno? E allora primarie a giugno-luglio. Voto tra un anno? Primarie e congresso a ottobre-novembre. È il calendario virtuale di un sindaco che esclude invece qualsiasi intesa col Pdl di Berlusconi, come pure le offerte di Corrado Passera: «Non esiste che io vada con l'ex ministro, tanto meno mi faccio schiacciare a destra, io sto dentro il Pd e ci resto». La scalata, se ci sarà, dovrà essere tutta interna. «Se invece perdo, lascio tutto, a quel punto lascio anche Firenze». Poi, la sera, intervenendo a Ballarò, Renzi ha ammesso: «Se avessimo rottamato di più, il Pd sarebbe andato meglio» alle elezioni.

Fuori dal Pd adesso anche Nichi Vendola, pontiere virtuale coi grillini, non dà più per scontato un esecutivo a guida Bersani, pur premettendo che al segretario spetti la «prima mossa». Parla alla direzione di Sel e ipotizza un «piano B», un «governo di cambiamento, di anti- tecnici, con incarichi a personalità che tutelino il bene comune e le esigenze del paese». Magari, più facile dopo l'elezione del capo dello Stato. Intanto, un primo incarico esplorativo a Bersani resta l'ipotesi più probabile. È sul dopo che si moltiplicano già ipotesi e scenari. Accanto al nome dell'attuale ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri, sullo scacchiere prende già quota la pedina del direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni: l'uomo forte di via Nazionale che due anni fa è stato frenato nella corsa alla poltrona di governatore solo dal braccio di ferro tutto interno al governo Berlusconi. Per un esecutivo di corto respiro, sei mesi o un anno, nessuno si sente di spendere la carta dell'attuale governatore Ignazio Visco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dentro il partito

La mia strada è dentro il partito e attraverso nuove primarie, semmai, sarei pronto a ripropormi

Se perdo, lascio

Non esiste che io vada con Passera, nè mi faccio schiacciare a destra
Se perdo le primarie, lascio

Vergognoso

Vergognoso chi vuole fare la pelle al segretario proprio adesso. Io non ho intenzione di mollarlo

RENZI

Le frasi del sindaco



Il retroscena

Berlusconi sta valutando
se telefonare al segretario pd

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 6

Il Cavaliere tentato: telefonare al leader pd per cercare un accordo

L'alternativa di Renzi come interlocutore

Minoranze

L'ex premier convinto che Napolitano «non possa affidare la guida del governo a chi non ha una maggioranza»

158**I senatori**

necessari per la maggioranza a Palazzo Madama. Il centrosinistra ne ha 123, contando eletti all'estero e autonomie, 117 il centrodestra

19

I seggi della lista Monti: insufficienti a Bersani per la maggioranza. 54 i senatori del M5S: con un accordo con loro il centrosinistra arriverebbe a 177

ROMA — Una telefonata può allungare la vita di una legislatura? Chissà. E chissà se stamattina Berlusconi avrà fatto quella telefonata che ieri sera aveva in mente: «Sono indeciso se chiamare Bersani». L'ultima volta che si sono parlati, il segretario del Pd si era ripromesso di dare una «smacchiatina» al Cavaliere nelle urne. Che possano mettersi d'accordo pochi giorni dopo per formare una maggioranza di governo appare impossibile. «Lo so che Bersani è un tipo testardo», sostiene il leader del centrodestra: «Ora vedremo se è anche un leader. Lui sa che l'unica soluzione sarebbe una collaborazione tra noi e loro su precisi punti programmatici. Così come noi sappiamo che la base del suo partito è ostile a questa collaborazione. Però in certi passaggi occorre essere un leader, e se un politico è un leader, indica alla base la strada da intraprendere in quel dato momento. E si fa seguire, per quanto la strada possa essere impervia».

Una telefonata può bastare per ripristinare le comunicazioni tra acerrimi rivali? «Non lo so, sono indeciso se chiamarlo», diceva ieri sera Berlusconi. Chissà se l'avrà fatto, pensando davvero di far cambiare idea a Bersani, che nel documento da presentare oggi in direzione ha voluto inserire un passag-

gio vincolante per il partito: senza far cenno all'ipotesi del voto anticipato — così da non esacerbare un rapporto già surriscaldato con Napolitano — il capo dei democristiani ha posto una pregiudiziale sull'intesa con il Pdl. È un paletto che dovrebbe impegnare il Pd qualunque sorte toccasse al suo tentativo di formare un governo. Insomma, è un giro di parole per evocare comunque le urne, se il suo tentativo dovesse fallire.

«Ma l'idea di incastrare i Cinquestelle in maggioranza non può riuscire», secondo Berlusconi: «Grillo non si farà mai ingabbiare. La radice del suo successo poggia sul fallimento della politica economica europea. Eppoi, come potrebbero i Democratici accordarsi con uno che teorizza la rinegoziazione del debito? Queste parole sono un crimine contro lo Stato: come reagirebbero gli investitori stranieri?». Se è chiaro come reagirebbe il Pd nel caso in cui Bersani aprisse al Pdl, è altrettanto evidente nel ragionamento di Berlusconi che un tale progetto non potrebbe approdare nelle Aule parlamentari. E senza voler interferire con le prerogative del capo dello Stato, immagina che «Napolitano non possa far formare un governo a chi non ha una maggioranza».

Una telefonata può servire per

esortare un rivale a siglare una tregua? Ieri sera il Cavaliere era indeciso se farlo: «La mia impressione è che Bersani voglia andare al voto mentre temo che vada a sbattere». In quel caso, dopo, inizierebbe un altro giro e «comunque si dovrebbe ragionare». Nella testa di Berlusconi sarebbe Renzi «l'interlocutore», non per indicarlo come presidente del Consiglio. No, in questa legislatura il leader del centrodestra immagina un governo a guida tecnica con innesti di esponenti politici, che duri «almeno tre anni» e che — attraverso un percorso di riforme — «sgonfi il fenomeno Grillo, lasciato intanto all'opposizione».

Con il sindaco di Firenze si dovrebbe invece ragionare di futuro, da parti contrapposte, per avviare una «rivoluzione di quarantenni che dia una svolta al Paese». I fondamentali del bipolarismo sarebbe-



ro salvi, perché questo è l'obiettivo di Berlusconi, che vede il «centrino» montiano come una sorta di Polonia a cui già stanno preparando l'assalto il Pdl e Renzi per spartirsi le spoglie. Alfano — all'incontro di ieri con gli eletti lombardi — lo ha teorizzato: «C'è una massa elettorale di dieci punti che è aggredibile, lo riscontriamo già nei sondaggi. Sono quanti hanno seguito Monti, Casini e Fini, e hanno visto fallire quel progetto. Questi dieci punti saranno il carburante per vincere alle prossime elezioni».

Resta da capire quando si terranno le prossime elezioni, e quale sarà la nuova geografia politica, perché — secondo il segretario del Pdl — il centrodestra avrà come avversario o il Pd o Grillo, «contro cui alla fine prevarremmo». Secondo Alfano, «dipenderà da Bersani» — dalle sue imminenti mosse — quale sarà lo scenario futuro. È stato un modo per lanciare al segretario democratico un messaggio, affinché comprenda la delicatezza del momento.

Una telefonata può anche essere inutile, e chissà quindi se Berlusconi stamattina avrà chiamato il leader dei democrat. Ma c'è un motivo se Alfano ha puntualizzato al vertice del Pdl che «noi vogliamo tentare di costruire un nuovo bipolarismo insieme al Pd».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La prima seduta il 15 marzo

✓ La prima riunione delle Camere è fissata per il 15 marzo e dal 16 l'elezione dei due nuovi presidenti

Il Colle e il via alle consultazioni

✓ Il 19 marzo inizieranno le consultazioni del capo dello Stato con le forze politiche

L'elezione del presidente

✓ Il 15 aprile saranno convocate, in seduta congiunta, le Camere per eleggere il nuovo capo dello Stato

Il Professore e l'ipotesi ritorno alle urne

Monti è convinto: Bersani fallirà. Lo scenario di un patto con Renzi, ma non ora

10,6

la percentuale ottenuta dalla coalizione guidata da Mario Monti alla Camera (pari a 3.591.607 preferenze). Scelta civica ha preso l'8,3%, l'Udc l'1,8% e Fli lo 0,5%. La lista unica dei centristi al Senato ha preso il 9,1%

In pubblico

Oggi il premier uscente terrà una conferenza stampa e dirà cosa pensa della situazione

ROMA — Mario Monti ritiene che il tentativo di Bersani di formare un governo sia destinato a fallire e che le ipotesi di tornare a votare siano al momento molto alte. È un convincimento rafforzatosi nelle ore successive al colloquio di due giorni fa avuto con il capo dello Stato e di cui ieri il Professore ha discusso con Matteo Renzi, in vista a Palazzo Chigi.

Due ore di incontro con il sindaco di Firenze, a tu per tu, con la moglie Elsa che entrava di tanto in tanto nello studio, hanno avuto ieri come giustificazione formale una visita di carattere istituzionale: «Non ci poteva essere scusa migliore per provocare Bersani», dicono nello staff di Scelta civica, ironizzando su quella che chiamano divertiti la «scusa» di Renzi.

Oggi Monti terrà una conferenza stampa e finalmente dirà cosa pensa del momento politico. Con i suoi ha giudicato «un atto di egoismo», innanzitutto verso il Paese, l'arroccamento di Bersani sull'ipotesi di un governo con Grillo. La ritiene un'opzione destinata al fallimento e si prepara a rimarcare in sede di elezione del presidente della Repubblica, scelta su cui è certo di poter giocare un ruolo non indifferente.

Forse sono solo suggestio-

ni, scenari corroborati da auspici di parte, ma quello che apertamente i collaboratori del Professore immaginano in questo momento è un'alleanza politica fra Renzi e il Professore, dopo il fallimento del tentativo di Bersani di formare un governo e lo scioglimento anticipato della legislatura. Dunque l'intesa non sarebbe per domani, ma in prospettiva magari di un ritorno alle urne.

Ovviamente si può solo chiamare scommessa politica, non è affatto detto che il presidente della Repubblica la pensi allo stesso modo, ma la prospettiva di votare di nuovo prima dell'estate è giudicata a Palazzo Chigi molto verosimile: e con un Pd in cui Renzi vincesse la sua partita per la leadership allora si schiuderebbe un altro scenario, che in qualche modo depotenzierebbe anche il Cavaliere.

Insomma sembra che per Monti tutte le ipotesi sin qui fatte confliggano con i numeri parlamentari, con le esigenze di governabilità del Paese, che ha un bisogno di stabilità ancora drammaticamente alta rispetto ad altri Paesi europei. Anche se lo stesso premier uscente riconosce che tutte le opzioni restano formalmente ancora aperte. Ma tornare a votare dovrebbe consentire di ritrovare un livello più accettabi-

le di stabilità politica, per dare al Paese un governo più forte di quelli che in queste ore si stanno immaginando in ogni sede istituzionale.

Sono argomenti che domani potranno essere affrontati da Monti direttamente con Bersani: l'incontro per preparare una convergenza istituzionale ampia sul prossimo Consiglio europeo è destinato a coinvolgere anche questi temi. E lo stesso avverrà il giorno dopo con Berlusconi. Ieri sera erano ancora in corso contatti fra Grillo e Palazzo Chigi per verificare le intenzioni del leader del Movimento 5 Stelle: anche lui è stato invitato ad incontrare il presidente del Consiglio prima del vertice Ue, ma non ha ancora dato una risposta.

«La posta in gioco è alta, quali nuovi governi?». Pausa. Sorriso. «Parlo per quella parte del mondo (arabo, ndr). E quali nuovi equilibri tra Islam e democrazia?». Con queste parole, scherzando, ieri Monti è parso per un attimo sfiorare in pubblico lo scenario politico attuale, durante un convegno alla comunità di Sant'Egidio. Per un attimo, appunto, poi ha proseguito parlando di Paesi islamici e di primavere politiche di quelle regioni.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

Il governo Le dimissioni e l'annuncio dell'Agenda

Dopo il via libera della Camera sulla legge di Stabilità, il 21 dicembre scorso Mario Monti si è recato al Quirinale per formalizzare le proprie dimissioni. Il capo dello Stato, dopo le consultazioni, ha sciolto le Camere. Il premier subito dopo ha annunciato la nascita di un'Agenda per le riforme aperta a chiunque avesse voluto sostenerla

L'asse La nascita della coalizione centrista

L'annuncio dei programmi del Professore ha trovato subito l'appoggio dei soggetti politici di centro, che hanno deciso di seguirlo e sostenerlo nella campagna elettorale: la coalizione si è presentata alle elezioni con tre liste distinte alla Camera (Scelta civica, Udc e Fli) e una al Senato (Con Monti per l'Italia). Il Professore parla di «salita» in politica

Le Politiche La campagna e i risultati delle urne

Il 20 gennaio scorso il premier ha presentato a Bergamo i suoi candidati e in questa sede ha promesso «riforme radicali» per l'Italia. L'esito del voto però non ha premiato la coalizione di Monti. I centristi superano le soglie di sbarramento per le due Camere, ma ottengono 18 senatori e 45 deputati (37 candidati con Scelta civica e 8 con l'Udc)

Le ipotesi Un nuovo voto e gli scenari per il futuro

Dopo aver analizzato i risultati delle consultazioni elettorali, il presidente del Consiglio dimissionario considera ora plausibile l'ipotesi di tornare alle urne in tempi rapidi. Tra gli scenari che si schiudono, i collaboratori del Professore immaginano in questo momento praticabile un'alleanza politica con il sindaco di Firenze Matteo Renzi

L'intervista Il ministro del Lavoro: i democratici si sentono vittime del sostegno che ci hanno dato? Ci vuole un bel coraggio

«Mario ha recitato un ruolo non suo Chi lo ha consigliato ha fatto errori»

Fornero: per lui stima, ha salvato il Paese Grillo? Ha saputo intercettare il malessere

**I partiti hanno lasciato a noi le riforme impopolari
A loro toccavano riforma elettorale e dei costi della politica: risultati, zero**

**Conosco molti giovani
5 Stelle: sono preparati, ragionano correttamente
Ora devono dimostrare di essere responsabili**

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — «Ci vuole un bel coraggio a prendersela col governo dei tecnici per quello che è accaduto nelle urne. Adesso molti, nei partiti, si pentono di averci appoggiato. Ma noi la nostra parte l'abbiamo fatta. Forse potevamo fare di più. Forse potevamo fare meglio. Ma, sostanzialmente, ci siamo: dovevamo salvare l'Italia dal baratro nel quale stava cadendo alla fine del 2011 e ci siamo riusciti. Loro non possono dire altrettanto: hanno lasciato a noi le riforme impopolari che non riuscivano a fare. A loro toccavano solo altre due cose prima del voto: la riforma elettorale e quella dei costi della politica. Zero, nulla: un'omissione pagata cara».

Di passaggio a New York dove ha preso parte ad alcune sessioni dell'Onu, dopo aver partecipato a un convegno sull'Europa organizzato a Boston dalla Kennedy School of Government di Harvard, il ministro del Lavoro e delle Pari opportunità Elsa Fornero non ci sta a prendersi le accuse delle forze politiche che dicono di essersi sacrificate sull'altare del governo dei tecnici. Una Fornero combattiva, ma anche perplessa per le scelte di Mario Monti e delusa dai suoi silenzi: «Non ci ha mai detto nulla della sua intenzione di impegnarsi in politica. Né prima né dopo». E che, pur mantenendo il suo duro giudizio su Grillo, comprende e trova giustificato il suo Movimento.

«Dopodomani, per la festa dell'8 marzo — racconta — mi è stato chiesto di parlare delle donne al Quirinale. Il mio messaggio sarà semplice: forza ragazze, fatevi sentire in questo momento difficilissimo. L'Italia ha bisogno di voi. E lo dirò pensando anche alle donne, e sono tante, elette nelle liste del Movimento 5 Stelle».

La Fornero che apre a Beppe Grillo dopo tutto quello che vi siete detti per mesi?

«Ma no, a Grillo non ho nulla dire. Mi ha attaccato in continuazione anche sul piano personale, se l'è presa perfino coi

miei figli. E io l'ho accusato di vigliaccheria politica. Si figuri che dialogo può esserci. Però gli riconosco di aver intercettato un malessere della gente che è reale, è giustificato. E che i partiti non hanno capito o hanno sottovalutato».

Beh, anche il capo del suo governo, Mario Monti, qualche illusione se l'era fatta. Cosa vi ha detto della sua scelta?

«Non ce ne ha mai parlato».

Silenzio prima di «salire» in politica o anche dopo?

«Silenzio assoluto. Mi aspettavo che se ne parlasse non dico in Consiglio dei ministri, ma almeno a latere. E invece niente, né prima per dopo. Solo una volta, dopo che aveva deciso di guidare la lista, l'ho stuzzicato: "Scelta impegnativa". "Sono frastornato", fu la sua risposta».

Risentita nei suoi confronti?

«No, no. Ho un'enorme stima di Monti e farò tutto il possibile al suo fianco fino all'ultimo. Ma un po' sorpresa sì. Mi ha sorpreso anche vederlo recitare un ruolo che non è il suo. Non so se i consiglieri politici fossero americani o italiani, ma non mi pare che abbiano fatto un buon lavoro. E alla fine anche l'immagine del governo dei tecnici un po' ne ha risentito».

I partiti, soprattutto i democratici, si sentono vittime del sostegno dato a voi.

«Senta, l'Italia aveva bisogno di tre cose. Uscire dalla situazione finanziaria disperata in cui si era venuta a trovare alla fine del 2011, darsi una nuova legge elettorale e riformare la politica e le sue forme di finanziamento. Sul piano economico le cose da fare, e che erano sostanzialmente obbligate, visti gli impegni presi in Europa, ma che spaventavano i politici, le ha fatte il governo dei tecnici. Scelte dolorose ma inevitabili dopo anni di inerzia. A loro toccavano legge elettorale e finanziamento della politica».

I partiti vedono l'elezione di un esercito di parlamentari del M5S come una mezza catastrofe che trascina il Paese nell'ingovernabilità. Lei sembra meno negativa.

«Siamo finiti in una



situazione molto difficile, non c'è dubbio. Io ho solo una speranza. Conosco molti di questi giovani del 5 Stelle: persone preparate, che ragionano correttamente. E che, al di là di certi slogan, non sono estremisti: vogliono fare. Non sono ottimista, ma cerco di assumere un atteggiamento positivo: la costruzione del possibile, come ha provato a fare questo governo. Spero che imparino in fretta perché il Paese resta vulnerabile, non ha molto tempo. Esprimono uno stato d'animo, una protesta, totalmente giustificati. Hanno dato una scossa. Ora devono rimboccarsi le maniche e dimostrarsi responsabili. Devono capire il senso della complessità dei problemi. Prendere atto che le scorciatoie esistono solo negli slogan. Governare significa usare meccanismi di decisione collettiva articolati e complessi. Una strada lunga, fatta anche di tecnicismi tutt'altro che seducenti. Ma necessari per fare buone leggi e per applicarle. Per questo l'8 marzo alle donne scese in politica dirò "forza ragazze"».

Massimo Gaggi



La carriera

Elsa Fornero, 64 anni, ministro del Lavoro e delle Pari opportunità, docente di Economia all'Università di Torino, è a capo del Cerp, Center for research on

pensions and welfare policies, uno dei maggiori centri studio sullo stato sociale in Italia e in Europa. Fornero è stata anche vicepresidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo. Durante il suo mandato al governo ha varato la riforma del lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 5Stelle

Grillo, dietrofront sul governo tecnico “Solo una foglia di fico per i partiti”

“Alleati dei movimenti”. Claudia Mori: Adriano li vota, io no

Nascono due siti per premere sugli eletti: “Liberatevi da Beppe, pensate solo ai cittadini”

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Stavolta Beppe Grillo non sembra lasciare spazio a interpretazioni, né concedere margini di trattativa: «Il M5S non darà la fiducia a un governo tecnico, né lo ha mai detto». Dopo una settimana di accelerazioni e brusche frenate, il leader del Movimento Cinque Stelle tira fuori i grillini dalla partita per la formazione dell'esecutivo. E lo fa con una decisa retromarcia, visto che solo ieri il neocapogruppo al Senato Vito Crimi non aveva chiuso del tutto la porta a una soluzione tecnica.

Niente stampa estera, per bocciare un bis dei tecnici il leader dei grillini sceglie il suo blog. «Quello di Monti — scrive — è stato il governo più politico del dopoguerra, nessuno prima aveva mai messo in discussione l'articolo 18 a difesa dei lavoratori». Il problema va risolto alla radice, secondo Grillo: «Non esistono esecutivi tecnici in natura, ma solo governi politici sostenuti da maggioranze parlamentari». E sulle forze politiche il giudizio è altrettanto netto, con poco spazio per le sfumature: «Noi non ci alleiamo coi partiti, ma con tutti i movimenti e le associazioni. Il presidente del Consiglio tecnico — rileva il comico genovese — è un'enorme foglia di fico per non fare apparire le vere responsabilità di governo da parte di Pdl e

Pdmenoelle».

Di fronte alla marcia indietro del Fondatore, il capogruppo Crimi è costretto ad aggiustare il tiro: «Non ho mai parlato di appoggio a governo tecnico, l'unica soluzione che proponiamo è un esecutivo del Movimento 5 Stelle che attui i primi 20 punti del programma. Le nostre parole di ieri in conferenza stampa sono state chiare e non lasciano dubbi». Poi l'invito alla stampa: «Abituatevi a chi dice sì per dire sì, no per dire no, senza interpretazioni».

In attesa di capire che ruolo intenderà giocare il movimento nello scacchiere parlamentare, in casa Celentano si segnala una divaricazione politica proprio sul sostegno all'avventura del M5S. Claudia Mori, infatti, non condivide l'endorsement grillino del cantante e su Radio Uno chiarisce: «Come si sa, mio marito ha votato per Grillo, io invece no: con Adriano abbiamo avuto un civile scambio di pareri, non proprio una lite». La moglie dell'artista mostra attenzione al fenomeno, ma non sostegno: «Capisco che la gente fosse stanca di tutti questi scandali, ma avrei preferito che il M5S avesse preso meno voti». Claudia Mori punta il dito contro chi si sottrae «al confronto democratico», facendo «prevalere l'insulto». E conclude: «Sembrano un ristretto gruppo inaccessibile: è un atteggiamento pericoloso e sbagliato».

Sul web, intanto, spuntano due siti gemelli — “deputati5stelle.it” e “senatori5stelle.it” — dedicati all'universo di Grillo. Forse opera di un dissidente del movimento, invi-

tano senza tanti giri di parole i parlamentari del M5S ad aderire al gruppo Misto. Con queste motivazioni: «Ora che deputati e senatori sono stati eletti è necessario che, come prevede l'articolo 67 della Costituzione, si garantisca la loro indipendenza dai “leader”. Senza ingerenze esterne».

Per gli ideatori del sito lo scouting di grillini passa anche dal pressing dei cittadini. Lo slogan è netto: «Convinci un deputato o un senatore!». L'obiettivo altrettanto chiaro: liberare i parlamentari del movimento «dall'influenza di Grillo e Casaleggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

VALUTEREMO

Lunedì Vito Crimi, neo capogruppo dell'M5S al Senato, ha risposto così a una domanda sull'ipotesi di governo tecnico: “Vediamo. Se ci viene proposto, lo valuteremo”

MAI FIDUCIA

Ieri sul blog Grillo ha scritto che “il M5S non darà la fiducia a un governo tecnico, né lo ha mai detto”. E ha aggiunto che “non esistono governi tecnici, ma solo governi politici”

PROGRAMMA

Lo stesso Crimi ha negato di aver parlato di governo tecnico. “L'unica soluzione che proponiamo è un governo nostro che attui i 20 punti del nostro programma”



Gli studi di Bankitalia: difficoltà per chi paga l'affitto e per i più giovani

I soldi non bastano a 2 famiglie su 3

Due famiglie su tre, il 65% del totale, si dicono convinte di avere un reddito inferiore al necessario. È la povertà che avanza spinta dalla crisi. A denunciarla, una volta di più, sono due studi della Banca d'Italia,

che analizzano, verificando i significativi dati sul crollo della propensione al risparmio, il cambiamento sociale ed economico negli ultimi vent'anni.

ALLE PAGINE 12 E 13
Caizzi, M. de Feo, Tamburello

A due famiglie su tre il reddito non basta

Bankitalia: il 65% ritiene di non avere risorse sufficienti. Il caso giovani e inquilini

Gli under 35

Le famiglie di under 35 «povere» sono il 29% contro il 12,8% del totale: nei primi anni Novanta erano rispettivamente il 5,8 e 9%

ROMA — Due famiglie su tre, il 65% del totale, pensano di avere un reddito inferiore al necessario. Erano il 40% nel 1990. E non è un caso che tale disagio - riscontrabile in tutta la penisola - sia più elevato al Sud, nei nuclei con il capofamiglia meno istruito, disoccupato o pensionato. È la povertà che avanza spinta dalla crisi, partendo dalle zone tradizionalmente più arretrate. A denunciarla, una volta di più, sono due studi della Banca d'Italia, che non si limita però a segnalare gli allarmi sull'impossibilità di vivere con dignità, provenienti da una parte crescente della popolazione, complici la recessione e l'aumento della disoccupazione, già in qualche misura conosciuti (l'indagine è sui redditi del 2010). Ma analizza, verificando i significativi dati sul crollo della propensione al risparmio, il cambiamento sociale ed economico dell'Italia negli ultimi vent'anni. Perché - ed è la tesi dei ricercatori di Palazzo Koch - la crisi ha solo accelerato un processo di impoverimento iniziato da tempo con il rallentamento della crescita e della competitività.

Un primo risultato di tale analisi fa giustizia del coro di

accuse di iniquità lanciate contro l'Imu, l'imposta sugli immobili. Dai dati di Bankitalia risulta infatti che le famiglie più povere, con meno reddito, sono quelle che abitano in case in affitto e non di proprietà. Il divario è importante: la percentuale delle famiglie povere rispetto al reddito è del 33,8% fra gli affittuari (era il 15,4% nel 1991 e il 24,4% nel 2000) mentre è del 6,1% tra i proprietari di casa (era il 6,3% nel 1991 e l'8,3% nel 2000).

Le differenze diventano più sensibili quando entra in campo l'età: i giovani sono indubbiamente penalizzati. Lo dicono già le indagini sull'occupazione ed ora lo confermano quelle sul reddito e la ricchezza. Le famiglie under 35 povere per reddito sono il 29% contro il 12,8% del campione nazionale (erano rispettivamente il 5,8% e il 9% nel 1991 e il 12,1% e il 12,4% nel 2000) mentre quelle giovani povere sia per reddito sia per ricchezza (inclusa l'abitazione) sono il 29,1% rispetto al 14,1% del totale del campione (rispettivamente il 9,8% e il 7,2% nel 1991 ed il 17,2% e l'11,7% nel 2000).

E veniamo al risparmio: negli ultimi venticinque anni il tasso di risorse accantonate o investite dalle famiglie italiane, storicamente elevato nel confronto internazionale, è diminuito sensibilmente da oltre il 25% nella metà degli anni 80 all'8,6% nel 2011, un livello inferiore a quello rilevato negli altri principali Paesi dell'euro. La flessione è stata di quasi quattro punti percentuali tra il 2007 e il 2011 ed è avvenuta a

fronte di una sostanziale stazionarietà in Francia e in Germania. La quota di famiglie che ritengono di avere effettive possibilità di risparmio si è collocata quindi su livelli storicamente bassi, intorno al 30% dalla metà dello scorso decennio (era sul 50% all'inizio degli anni Novanta). La percentuale di nuclei con reddito inferiore ai consumi (risparmio negativo) è aumentata di quasi tre punti tra il 2008 e il 2010, fino a raggiungere il 22%. Sulla base di una simulazione condotta per il sottocampione dei giovani con elevata istruzione, il divario tra coloro che ritengono, rispettivamente, opportuno e possibile risparmiare è aumentato soprattutto fra quelli che vivono soli, in affitto e che sono titolari di un contratto di lavoro a tempo determinato. Gli under 35 però fanno in generale fatica a risparmiare perché sono, come si è visto, i più penalizzati sia sul fronte del reddito che su quello della ricchezza. Le prospettive per le famiglie giovani sono ancora più sfavorevoli se si tiene conto delle recenti riforme del sistema pensionistico e del mancato successo delle forme di pensione integrativa. I dati macroeconomici più recenti indicano poi - dice Bankitalia - una ulteriore riduzione del reddito e un peggioramento del tasso di risparmio, prefigurando quindi un successivo inasprimento delle condizioni finanziarie delle famiglie più

vulnerabili in assenza di opportune misure di sostegno o di una ripresa del ciclo economico.

La ricchezza finanziaria, infine. Poco più della metà è detenuta in forma liquida, depositata in banca o presso un ufficio postale: nel 2010 il peso dei depositi nel portafoglio delle famiglie era pari al 54%. La percentuale di attività rischiose (fondi comuni, azioni e attività estere) al 23%. I titoli pubblici rappresentavano nel 2010 appena l'11%, in netta diminuzione rispetto all'inizio degli anni Novanta, quando la quota investita in titoli pubblici era pari a un terzo delle attività totali, sostituita in parte, in questi venti anni, dalle obbligazioni bancarie, il cui peso è notevolmente aumentato durante la crisi.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

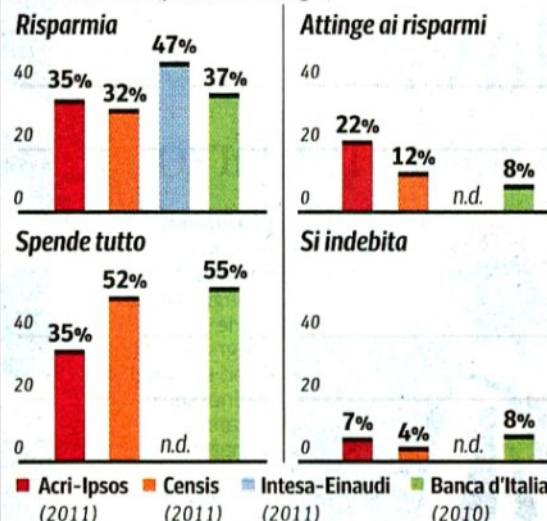


Quando lo stipendio non è sufficiente

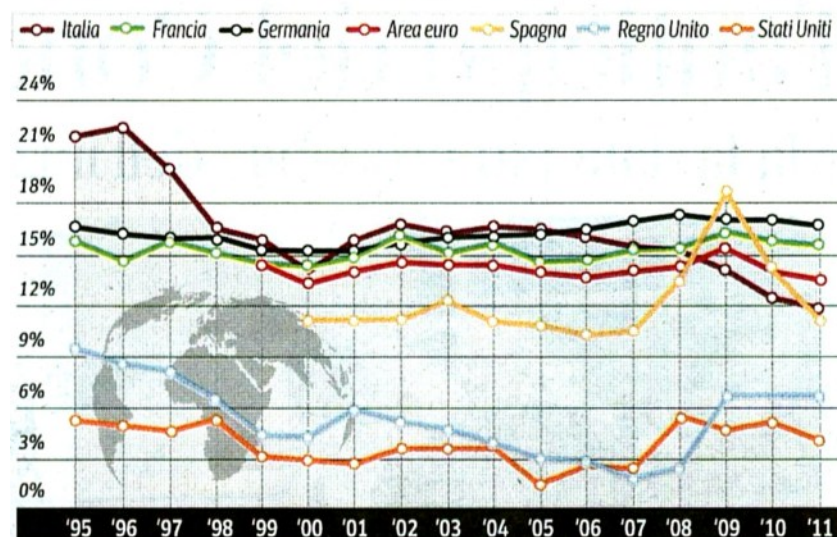
(percentuali sul totale delle famiglie)



Il confronto (percentuali di famiglie)



La pensione al risparmio: noi e gli altri (percentuali sul totale delle famiglie)



L'allarme di Marchionne

“Se l'Italia esce dall'euro investimenti Fiat a rischio”

Esu Grillo: più facile sfasciare che costruire

L'ad del Lingotto al Salone di Ginevra: “Difficile spiegare all'estero ciò che accade da noi”

Barroso telefona al Colle: “Fiducia piena nel vostro apporto al processo di integrazione Ue”

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO GRISERI

GINEVRA — Sergio Marchionne estrae il BlackBerry e lo mostra: «Vede? Per quanto uno si sforzi di dimostrare il contrario, è tutto inutile». Sullo smartphone un lancio di agenzia: «Fiat: Fiom, Marchionne smetta con scuse e faccia investimenti». Nello stand della Ferrari, l'amministratore delegato del Lingotto garantisce: «Abbiamo investito a Pomigliano, Melfi, Grugliasco. Lo abbiamo fatto in mesi difficili, durante una crisi pesante. Continueremo a investire. Entro fine anno decideremo i tempi per rinnovare le linee a Mirafior e Casino». Non fa paura l'instabilità politica? «Non è facile spiegare all'estero quel che succede in Italia. Non è facile oggi ma non è stato facile nemmeno in passato, tranne brevi periodi». E se si arrivasse all'uscita dall'euro, come ipotizza Grillo? «Non voglio parlare di singole forze politiche. Dico che se si esce dall'euro cambia tutto. Uno non può fare un contratto compe-
tando banane e scoprire dopo che sono state sostituite con le noccioline. In quel caso, se si sostituisce l'euro con la lira, è chiaro che gli investimenti sarebbero a rischio. Ma non solo quelli della Fiat, quelli di tutti».

Era inevitabile che tra gli stand di Ginevra, a dieci giorni dalle elezioni italiane, tenessero banco le conseguenze economiche del clamoroso risultato delle urne. Nello stand del Cavallino Luca di Montezemolo presenta «la Ferrari», supercar da sogno in serie limitata da un milione di euro. Ma anche lui, che si è personalmente spe-

so per Monti, non può esimersi dalla questione politica: «Italia futura? Non è questa la sede per parlarne. Certo oggi la situazione è molto difficile. Il voto sembra rispecchiare un paese che pensa più al presente che al futuro dei nostri figli».

È evidente che lo scenario politico di oggi non è quello che auspicavano i vertici del Lingotto. Quella che preme a Marchionne non è tanto la vittoria di questo o quel partito ma la stabilità: «Napolitano ha di fronte a sé un compito molto difficile: garantire un quadro politico certo perché senza certezze è difficile attirare investimenti». Per questo, un anno fa, Marchionne aveva appoggiato apertamente l'operazione Monti: «Eravamo sull'orlo del baratro e c'era bisogno di qualcuno che ci restituisse credibilità». Diverso il discorso sull'oggi: «Gli italiani — sottolinea Marchionne — si sono espressi in maniera molto chiara. Chiedono un cambiamento forte». In fondo quello stesso cambiamento che, con forme e programmi concreti assai diversi, hanno chiesto gli imprenditori in questi anni. Il problema è che a fare tesoro di quella spinta è stato Grillo. «È più facile sfasciare che costruire» avverte l'ad del Lingotto. Marchionne invita però a non disperdere la richiesta di riforma profonda che anche il voto al Movimento 5 Stelle rappresenta. E confida che il Quirinale sappia guidare anche questa fase difficile: «Abbiamo piena fiducia in Napolitano — dice l'amministratore delegato della Fiat — e ho apprezzato il modo con cui ha saputo difendere l'Italia dagli attacchi».

Il riferimento è ai giudizi sprezzanti («hanno vinto due clown») ha detto il leader della Spd) giunti dalla Germania sul risultato del voto italiano. Giudizi che rendono nuovamente difficile il mestiere di imprenditore che cerca azionisti disposti a investire nel made in Italy. C'è però una nuova preoccupazione che riguarda il futuro immediato: «L'aumento della cassa integrazione e della disoccupazione stanno creando una situazione sociale preoccupante». È chiaro che si tratta di fenomeni conseguenti alle scelte delle imprese ma anche alla difficoltà ad operare in mercati molto chiusi. Per questo il manager di Torino chiede che la politica faccia in fretta a trovare una soluzione. Non è un compito semplice. Ma dall'Europa viene comunque un incoraggiamento. Nel pomeriggio il presidente della Commissione di Bruxelles, Manuel Barroso, telefona a Napolitano e gli esprime «piena fiducia nell'apporto dell'Italia al processo di integrazione europea». Ben più di una frase di rito nel momento in cui un partito euroscettico come la formazione di Grillo rappresenta la terza forza parlamentare del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

**IL VOTO**

Il risultato delle elezioni in Italia sembra rispecchiare un Paese che pensa solo al presente e non al futuro dei propri figli

**STABILITÀ**

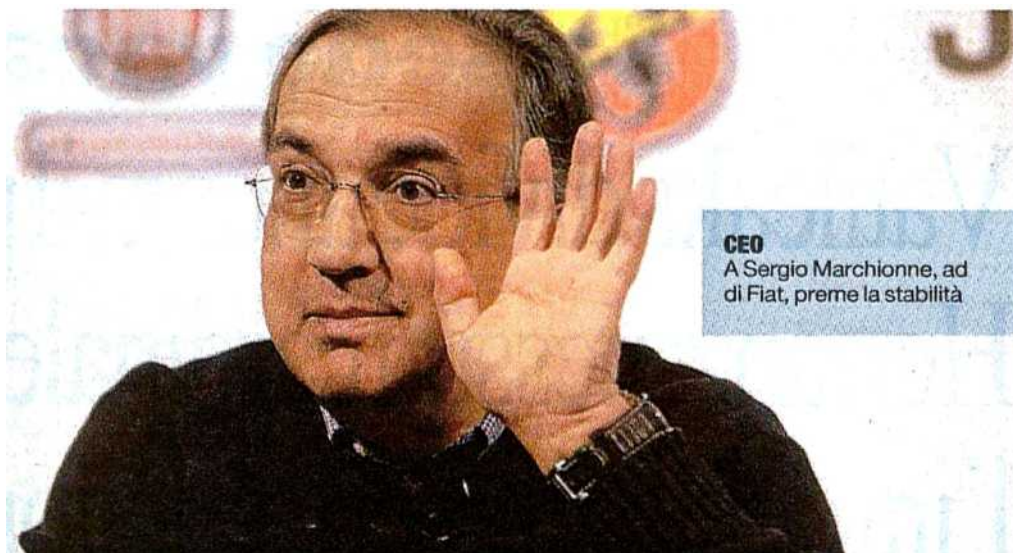
Senza uno scenario politico stabile e chiaro è difficile attrarre in Italia investimenti stranieri

**NAPOLITANO**

Gli italiani hanno espresso volontà di un profondo cambiamento e ho piena fiducia nel Capo dello Stato

**IMPRESA**

I giudizi sprezzanti sui politici come quello su Grillo e Berlusconi clown non aiutano gli imprenditori italiani

**CEO**

A Sergio Marchionne, ad di Fiat, preme la stabilità

FOTO: IMAGOECONOMICA

L'OSSERVATORIO BCE**Credito alle imprese: cresce il gap sui tassi tra Nord e Sud Europa****3,62%**

Maximilian Cellino ▶ pagina 6

TASSO MEDIO PAGATO DALLE IMPRESE ITALIANE A GENNAIO**Credito.** Lo svantaggio di Roma e Madrid

Tassi, si allarga il gap tra Italia-Spagna e Francia-Germania

EFFETTO OPPOSTO

L'introduzione di strumenti di salvataggio della Bce (Ltro e Omt) sembra aver agevolato le economie dei Paesi Ue «locomotiva»

Maximilian Cellino

■ Germania e Francia da un lato, Italia e Spagna dall'altro. Che esista una frammentazione senza precedenti all'interno dell'Eurozona è risaputo, il problema è che la forbice si sta purtroppo allargando, mese dopo mese, nonostante i ripetuti interventi della Banca centrale europea (Bce). Non si tratta soltanto di una pura questione di spread sui titoli di Stato, ma di un divario che investe sempre di più l'economia reale. Ciò che ormai da tempo non funziona più è il meccanismo di trasmissione che dovrebbe collegare la politica monetaria decisa a Francoforte con il tessuto di imprese e famiglie passando attraverso le banche.

Ieri i dati diffusi dalla stessa Bce hanno dato un'amara conferma del corto circuito che manda in tilt l'Europa «periferica». Nel mese di gennaio il tasso a cui gli istituti di credito italiani hanno concesso nuovi finanziamenti alle imprese è leggermente sceso, dal 3,65% al 3,62% annuo, mentre quello sui mutui immobiliari è rimasto invariato al

3,92 per cento. Per il nostro Paese però le «buone notizie» si esauriscono qui, perché gennaio in fondo può considerarsi un periodo favorevole al sistema finanziario italiano visto che l'abbassamento delle tensioni (rivelatosi poi purtroppo effimero) aveva permesso un calo significativo dello spread Btp-Bund e un ritorno in grande stile delle emissioni delle stesse banche sul mercato dei capitali.

E soprattutto perché nello stesso periodo c'è chi, come appunto Germania (2,15% sui tassi alle imprese) e Francia (2,21%), è riuscito a fare di meglio nell'Eurozona. Segno evidente che le banche italiane non sono riuscite a trasferire interamente alla clientela i benefici ottenuti in termini di tassi di mercato e di minor costo del funding. Il gap si è insomma ulteriormente allargato e viaggia su livelli che non si erano mai visti negli ultimi anni: sono ormai 147 i punti base di questo particolare «spread» Roma-Berlino, che grava come un macigno sulla competitività delle aziende italiane.

Certo, se si guarda alla Spagna si scopre che a gennaio i tassi praticati a famiglie e imprese sono addirittura aumentati, ma è una magra consolazione perché i loro livelli (rispettivamente 3,16% e 3,48%) restano comunque al di sotto degli standard italiani. Al di là del confron-

to con Madrid, il problema resta il divario con i Paesi più competitivi d'Europa, che si è creato dopo la crisi dell'estate 2011 e non accenna a chiudersi nonostante le misure adottate dalla Bce. L'introduzione di finanziamenti a tre anni per le banche (Ltro) e la creazione di un meccanismo anti-spread (Omt) sembrerebbe anzi per il momento aver favorito soprattutto Francia e Germania.

Su questo paradosso Mario Draghi e gli altri banchieri centrali si staranno probabilmente interrogando in questi giorni, anche in vista dell'incontro che li riunirà domani all'Eurotower. Difficile che si possa tornare a operare fin da subito sulla leva dei tassi per andare incontro ai problemi delle banche della periferia, ma qualcosa si dovrà escogitare per riattivare il corretto meccanismo di trasmissione della politica monetaria ed evitare una sorta di «balcanizzazione» dell'Eurozona.

m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLITICA CHE DIMENTICA L'ECONOMIA

MARIO DEAGLIO

Da circa una settimana, ossia da quando sono stati resi noti i risultati elettorali, tutte le forze politiche si comportano come se l'economia non esistesse: l'attenzione è pressoché totalmente indirizzata a uscire dal vicolo cieco in cui la politica stessa si è cacciata, senza alcuna vera attenzione né per la crisi economica né per le regole e i vincoli di un'economia che, come le altre dell'Unione Europea, non può più dirsi totalmente sovrana, risultando vincolata da regole che non è possibile trasgredire disinvoltamente.

Un atteggiamento del genere rischia di distruggere in poche settimane il risultato di un anno e più di sacrifici: l'Italia ha riacquisito credibilità ma deve prendere a prestito quasi un miliardo di euro al giorno solo per rifinanziare il debito in scadenza, un'operazione che già è ridiventata sensibilmente più cara. In queste condizioni il dialogo con l'Europa non può essere condotto burocraticamente; al tavolo devono sedere un presidente del Consiglio e un ministro dell'Economia pienamente legittimati, ossia in grado di impegnarsi sulla base di un sostegno generale espresso dal Parlamento con un voto di fiducia.

L'agenda degli argomenti che attende questo presidente del Consiglio e questo ministro dell'Economia è fitta e urgente: il 14 marzo si riunirà a Bruxelles il Consiglio Europeo di primavera, primo di una serie di appuntamenti in cui sarà messa a punto la strategia economica europea per i prossimi 6-12 mesi. E' naturalmente troppo presto perché l'iter politico italiano sia stato completato ma qualche indicazione dovrà essere chiara: l'Italia proprio non può sedersi al tavolo e far scena muta, deve partecipare a decisioni collettive e usare l'autorevolezza conquistata per fare richieste precise. Queste richieste potrebbero essere tre.

In primo luogo, dovrebbe essere avviato un confronto sulla differenza tra Francia (alla quale si consente di arrivare al pareggio del bilancio nel 2017) e Italia

(costretta, per impegni del precedente governo, al pareggio nel 2013). Non si tratta di guadagnare qualche rinvio ma di consentire una rapida messa a punto di strumenti di rilancio della domanda. Un'Italia divenuta più credibile deve ricevere un trattamento più prossimo a quello dei «cugini» francesi che consenta misure di rilancio; e deve sottolineare che l'Europa è ormai attanagliata dalla crisi, la stessa Germania ne è almeno sfiorata e la pazienza politica degli europei non è eterna.

Uno dei possibili strumenti di rilancio riguarda il debito dello Stato e degli enti pubblici verso le imprese, nell'ordine di 80 miliardi di euro. Le norme europee lo considerano un debito «commerciale» e pertanto non è incluso nel debito pubblico. Debito commerciale, però, non è più: successivi governi hanno ritenuto comodo non pagare i fornitori per rendere meno brutto il quadro della finanza pubblica. Chi andrà a Bruxelles deve richiedere che almeno una parte di questo debito venga «finanziarizzato», il che consentirebbe a Stato ed enti pubblici di farsi anticipare le risorse per pagarlo dal mondo bancario, per il quale si tratterebbe di un investimento analogo a un Btp o a un Cct.

Il pagamento dei debiti (ex)-commerciali è assolutamente prioritario per evitare il collasso di un gran numero di fornitori dell'amministrazione pubblica: l'immissione rapida nel circuito finanziario di almeno 40-50 miliardi sarebbe uno stimolo sufficiente a far ripartire l'economia, anche se non basterebbe a conservarne lo slancio e dovrebbe essere seguito da altre misure espansive. Una parte di queste risorse tornerebbe rapidamente al settore pubblico sotto forma di maggiori entrate fiscali e potrebbe essere nuovamente utilizzata per sostenere interventi pubblici rallentati o sospesi negli ultimi dodici mesi. L'elenco è lunghissimo c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Nell'attuale emergenza economica non si può, inoltre, non rimettere sul tappeto il problema delle riserve auree italiane, molto ingenti e contabilmente valutate a circa 40 dollari l'oncia contro un prezzo di mercato di oltre 1500 dollari. La mera rivalutazione contabile (per un valore di circa 150 miliardi di euro) probabilmente indurrebbe i mercati finanziari a giudizi meno severi sull'Italia e a una riduzione dello spread. Com'è noto, spread più basso significa deficit più basso o più alta capacità di spesa pubblica a parità di deficit. L'oro potrebbe poi essere dato in garanzia a un ente internazionale - il miglior candidato è il Fondo Monetario - per ottenere non un nuovo prestito, di cui non c'è bisogno, bensì una linea di credito per fronteggiare attacchi speculativi: una sorta di Fondo Salva Italia, senza passare necessariamente per l'europeo Fondo Salva Stati.



Naturalmente per ottenere qualcosa è necessario che al tavolo di Bruxelles l'Italia non mandi degli «zombie» bensì ministri nella pienezza dei loro poteri, appoggiati da un voto di fiducia parlamentare. In ogni modo, la partita europea che si giocherà nei prossimi 2-3 mesi è essenziale perché l'Italia possa rimanere in serie A. Se le Camere e le forze politiche ritenessero di dedicare tutto il loro tempo, in questo periodo cruciale, a parlare dei loro problemi, della riduzione dei costi della politica, di fatto la politica potrebbe uccidere l'economia. E sarebbe inutile che dopo venisse a portare fiori sulla sua tomba.

Protesta e responsabilità

TEMPESTA PERFETTA

Il tempo della protesta e quello della responsabilità

di **Fabrizio Forquet**

È magari interessante la discussione se Beppe Grillo sia un comico o un fool in senso shakespeariano. Ma anche fosse il secondo, mai nell'Inghilterra elisabettiana si sarebbero sognati di mettere il buffone di corte sul trono reale. In Italia abbiamo pensato di farlo. Come se l'ottavo Paese tra i grandi del mondo e la seconda economia d'Europa fossero il palco di una rappresentazione teatrale o, peggio, la casa di un reality-show da cui, a un certo punto, si può decidere di uscire, riprendendo la vita reale.

L'Italia e la sua drammatica crisi sociale ed economica non sono, purtroppo, un gioco. E non c'è una vita vera alla quale torneremo, dopo questa fuga generale dalle responsabilità. Rischiamo di risvegliarci in un Paese di macerie. Con un'economia distrutta e una credibilità internazionale vicina allo zero.

L'Italia è ancora una potenza da 1.700 miliardi di ricchezza annua prodotta. È legata a filo doppio ai suoi alleati europei e atlantici. Dalla sua tenuta dipende l'esistenza stessa dell'euro, la seconda moneta per importanza del mondo. Il suo sistema di sicurezza garantisce in teatri difficili, come quello libico, il continuo afflusso di gas e petrolio da cui dipende il suo sistema produttivo. Ogni mese il suo Tesoro deve andare sui mercati per farsi prestare mediamente 30-35 miliardi. Con agenzie di rating pronte da un momento all'altro a declassarci ulteriormente e uno spread che rischia di schizzare nuovamente a livelli insostenibili.

Perdere tempo con maschere e profezie di nuove forme di democrazia web è un lusso che non possiamo permetterci. Va bene la protesta, soprattutto se porterà finalmente a quelle riforme

me del sistema politico che i partiti hanno colpevolmente ignorato. Ma l'urgenza della crisi impone ora un salto dal tempo della protesta a quello della responsabilità e del realismo.

Si tratta, innanzitutto, di prendere atto di alcune verità elementari. È facile sostenere nelle piazze che il debito pubblico va ristrutturato, riducendo gli interessi e diluendo nel tempo la restituzione del capitale. Ma sarebbe disastroso farlo davvero, dal momento che tutto questo equivarrebbe per il mercato e le agenzie di rating al default.

Una macchia indelebile per l'affidabilità creditizia dello Stato, e a cascata delle sue imprese e delle sue famiglie, che perderebbero di fatto l'accesso ai mercati.

Prospettare poi l'uscita dall'euro, attraverso un referendum, lascia il pelo a un'ostilità diffusa nell'opinione pubblica verso la moneta unica, ma equivale a condannare tutti a un aumento della povertà. Si produrrebbe, infatti, una svalutazione che porterebbe a una perdita del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni almeno del 30 per cento. Bel risultato per chi mette tra i suoi obiettivi la lotta alla povertà. Non andrebbero mai dimenticati, del resto, gli enormi vantaggi che la moneta unica ha dato all'Italia in termini di minore spesa per gli interessi (molte centinaia di miliardi).

E ancora: è legittimo sostenere il reddito di cittadinanza. Ma gli almeno 30-40 miliardi necessari a finanziarlo da dove si prendono? Se l'idea è quella di smantellare dall'oggi al domani il sistema della cassa integrazione andrebbe almeno ricordato che quello strumento, nella crisi, sta ga-

rantendo circa più di 500 mila lavoratori in difficoltà e, magari, che il suo costo viene sostenuto in grandissima parte dalle imprese. Sono dati di fatto che qualunque studente di economia conosce. Così come sono sotto gli occhi di tutti i danni di credibilità che si producono rivendicando, nelle interviste a importanti giornali stranieri, il proprio contributo all'ingovernabilità.

Benedetto Croce, nella sua *Estetica*, ricorda che chi «si illude sulla ricchezza dei propri pensieri» viene spesso ricondotto alla realtà «allorché è costretto ad attraversare il ponte dell'asino dell'espressione». Per Grillo e i suoi quel tempo è arrivato.

Molti di loro sono giovani e pieni di buone intenzioni. Gli stessi Grillo e Casaleggio sono certamente persone di intelligenza e vigore non comuni se sono arrivati fin qui. Si lascino alle spalle l'euforia delle piazze piene e di un'ascesa politica senza precedenti. Incassino un giusto risultato sulle riforme che riguardano la moralità pubblica. Ma si tolgano i panni del fool e diano il loro contributo a tirarci fuori dai guai. Altrimenti della loro vittoria resteranno solo macerie. E la loro avventura politica si spognerà nella sgradevole categoria del cinismo.

 @FabrizioForquet



IL PUNTO di Stefano Folli

Il governo e il suo garante

► pagina 9



Se sarà «governo del presidente» occorre un presidente che lo garantisca

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

L'esigenza di un forte appoggio del Quirinale e la scadenza ravvicinata di Giorgio Napolitano

Apassi lenti, camminando lungo un sentiero stretto e tortuoso, ricco di insidie, si va verso un «governo del presidente». L'espressione «governo tecnico», ricca di ambiguità, non è mai piaciuta al Quirinale e in effetti stavolta non rende l'idea. Il termine «tecnico» si attaglia nell'immaginario popolare ai professori di economia. Peraltro, un ex tecnico che poi si è votato alla politica siede tuttora a Palazzo Chigi.

Non solo ci resterà fino a quando il Parlamento avrà espresso la fiducia a un nuovo esecutivo, ma è ogni giorno pienamente titolato a reggere la cosiddetta «ordinaria amministrazione»: espressione che comprende la partecipazione ai vertici internazionali e la messa a punto delle leggi di bilancio (qualcuno si domanda quale sia, nella maggioranza dei casi, la differenza fra ordinaria amministrazione e piena attività).

Il fatto che Monti stia incontrando i protagonisti della scena politica (ieri Renzi, venerdì Berlusconi, ma anche Bersani e forse persino Grillo) dimostra che il premier tiene a sottolineare la piena legittimità del suo ruolo. E questo è un punto acquisito. Allo stesso modo nulla vieta ai parlamentari eletti di cominciare a darsi da fare con un'idea di rinnovamento del sistema.

Poi c'è, come dicevamo, il lungo tragitto verso il «governo del presidente». Emanuele Macaluso, vecchio amico del presidente della Repubblica, ha spiegato con parole chiare al «Quotidiano Nazionale» quali siano i profili a cui pensa Napolitano: un esecutivo «composto da personalità stimate e il

più possibile trasversali con competenza non economica ma costituzionale». Quindi conoscenza dello Stato e della necessità di procedere con un progetto di riforme urgenti. Alla fine del 2011 l'emergenza era economico-finanziaria. Oggi l'Italia soffoca nella stagnazione anche perché le istituzioni sono anchilosate e il sistema politico a un passo dalla paralisi.

Ne deriva che la strada imboccata non porta verso un esecutivo «tecnico», bensì verso un assetto fondato su una forte caratura istituzionale: nel rispetto dei partiti che dovranno votargli la fiducia, ma senza che essi siano direttamente coinvolti in base a un patto politico concordato fra le segreterie. In questo senso non sarà un «governissimo», cioè un'alleanza fra Pd e Pdl, e questo dovrebbe forse rassicurare i democratici di Bersani, del tutto contrari a qualsiasi accordo con Berlusconi.

In fondo lo stesso Grillo, nel momento in cui grida il suo «no» ai governi tecnici, tiene aperto un canale di dialogo con il Quirinale. Potrebbe essere il segno che non gli sfugge la differenza, poiché il termine «governo del presidente» abbraccia molti significati (il che, certo, non vuol dire che il M5S lo voterà in Parlamento). Ma la vera domanda è un'altra. Il governo «del presidente» implica che ci sia un presidente che dal Quirinale vigila e protegge la sua fragile creatura: perché quell'esecutivo e il suo premier sono emanazione diretta della sua volontà. Sappiamo che Napolitano concluderà il suo mandato fra due mesi. Logica vorrebbe che il Parlamento lo confermasse nel suo incarico proprio per non vanificare l'architettura dell'eventuale governo «istituzionale». Che molto deve all'autorità personale di questo capo dello Stato. Con un altro al Quirinale cambierebbe lo spartito e le incognite non mancherebbero. Ma questo aspetto maturerà al momento opportuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il futuro del Paese

Quel patrimonio da non disperdere

Gian Maria Gros-Pietro

Appena attraversato il confine del Canton Ticino diventa difficilissimo trovare un capannone da comprare o da affittare. Pochi chilometri a sud, in Italia, i capannoni sfitti o in vendita sono sempre più numerosi. A produrre il contrasto hanno contribuito molte aziende lombarde che hanno chiuso di qua per andare di là; con un aumento parallelo di frontalieri che ogni giorno vanno a lavorare in Svizzera, talvolta nella stessa azienda per la quale più comodamente lavoravano di qua dal confine.

Siamo diventati un Paese esportatore di aziende e posti di lavoro sani e profittevoli. E non solo verso zone sottosviluppate, a bassi salari, con scarsi vincoli ambientali, a moneta debole: in Svizzera si guadagna bene, l'ambiente è tutelato, anche con investimenti ragguardevoli, i lavoratori godono di diritti pieni, la moneta è sin troppo forte, tanto che governo e banca centrale hanno fissato un cambio limite contro l'euro, oltre il quale si sa che il franco non sarà lasciato salire. Cosa vanno a cercare, le aziende italiane, in una terra italiana per cultura e lingua, così simile alla loro? Cercano regole certe, severe magari, ma prevedibili e non ostili. Fenomeni analoghi si riscontrano nelle zone di confine con Austria, Francia, Slovenia.

Il costo del cattivo governo, del mancato governo, della cattiva amministrazione ostile alle imprese e a chi lavora non si misura soltanto in termini di spread e di ammontare del debito pubblico: si traduce giorno per giorno nella penalizzazione del nostro lavoro. Le imprese che localizzano attività all'estero sono solo la punta emergente della massa di attività potenzialmente esercitabili in Italia che non si realizzano a causa degli ostacoli che non abbiamo rimosso o che abbiamo costruito.

L'impoverimento che deriva dal lavoro distrutto o dirottato colpisce

principalmente i giovani, ma solo perché occorre tempo prima che anche i posti di lavoro esistenti vengano corrosi dall'ambiente ostile; inizialmente, smettono di nascerne di nuovi. Tuttavia la contabilità delle aziende che chiudono ogni giorno dimostra che il flagello della disoccupazione si estende anche nel mondo dei già occupati. Eppure le aziende valide ci sono, molte di esse conquistano il mondo. Nostri tecnici, designer e manager hanno successo anche in aziende straniere, così come le nostre imprese riescono a farsi apprezzare, da lavoratori e clienti, nei Paesi più diversi; per non parlare dell'ingente esportazione di capitale umano e scientifico che regaliamo ai Paesi che gli offrono adeguate prospettive. È chiaro che a non essere competitivi non sono i lavoratori, i dirigenti, gli imprenditori, le aziende: è il sistema.

Abbiamo pagato un prezzo durissimo lo scorso anno per guadagnarci la tregua nella cura di rigore finanziario che i mercati e le istituzioni sovranazionali ci stanno concedendo, e che non durerà molto. Dobbiamo farla fruttare. Ormai tutti hanno capito, e concordano sul fatto che più rigore di così non si può, e che anzi si deve tornare a promuovere la crescita. L'attesa è in direzione della rimozione degli ostacoli, a partire dalla squilibrata distribuzione degli oneri a danno di chi lavora e a vantaggio di chi cerca, o ha ottenuto, protezioni e privilegi. Se il paese si muoverà con decisione in quella direzione, si apriranno nuove aspettative di crescita e allora immediatamente si allenteranno le pressioni finanziarie. Se solo saremo capaci di fissare regole che non respingano coloro che producono, tutte quelle capacità che oggi regaliamo all'estero, o semplicemente disperdiamo, torneranno a fare massa critica per creare benessere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOSTEGNO ALL'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Liquidità, le mosse di Sace
per i finanziamenti alle Pmi

Gabriele Meoni – pag. 45

Finanziamenti a breve
a sostegno delle Pmi

I dettagli dell'intesa tra Sace e diciotto banche

CONTRO IL CREDIT CRUNCH

Il programma è pensato per rispondere alle più semplici esigenze di liquidità nelle operazioni all'estero in una fase di stretta creditizia sul fronte interno di **Gabriele Meoni**

Il mercato italiano è saturo e in crisi. Quelli più vicini, all'interno della zona euro, sono anch'essi in sofferenza, sia pure con rilevanti eccezioni come la Germania. La ricerca di nuovi sbocchi diventa quindi un obbligo non solo per le poche grandi imprese, ma anche per le migliaia di medie e piccole aziende della meccanica, dell'elettronica, dell'agroindustria, della moda, dell'arredo.

La stretta sul credito è però ormai una realtà per molte imprese. Il miglioramento del quadro europeo dopo gli interventi della Bce finora non si è riflesso in un allentamento delle condizioni finanziarie in Italia. Se è difficile ottenere un finanziamento per operare sul mercato interno, altrettanto complicato, se non di più, è farsi finanziare un'operazione all'estero, che si tratti di un contratto di fornitura o di un vero e proprio investimento.

Con i rubinetti della liquidità quasi chiusi, sono sempre di più le aziende che faticano a sostenere anche le più banali esigenze di capitale circolante legate alla propria attività internazionale.

Gli accordi siglati da Sace, il gruppo attivo nel credito all'export controllato dalla Cassa di Risparmio di Roma e dalla Cassa di Risparmio di Napoli, con 18 istituti di credito sono una prima risposta a queste domande. Negli ultimi dodici mesi Sace ha firmato accordi con Bnl, Banca popolare dell'Emilia Romagna e Iccrea, per un totale di 175 milioni di euro per nuovi finanziamenti. Le imprese che possono beneficiare delle linee di credito devono avere un fatturato non superiore a 250 milioni di euro, prodotto per più del 10% oltre frontiera e la se-

de legale o una parte sostanziale dell'attività in Italia.

Sace garantisce i finanziamenti fino al 70% del totale, con una soglia minima di 50 mila euro e un tetto massimo di 2,5 milioni, per una durata di 6, 12 o 18 mesi. Finanziamenti destinati appunto a soddisfare le esigenze di liquidità delle imprese all'estero, legate a contratti di esportazione, esecuzione di lavori o progetti di internazionalizzazione.

I requisiti sono analoghi a quelli richiesti da Sace per il sostegno all'internazionalizzazione delle Pmi (Pmi no-stop). Sace ha garantito finora linee di credito per 1,7 miliardi di euro in favore di 2.677 imprese, in prevalenza Pmi. E ha ancora a disposizione un plafond di 1,4 miliardi di euro, che potrebbe essere ulteriormente potenziato. La garanzia è riservata a imprese attive in Paesi esteri con investimenti diretti (joint venture, fusioni e acquisizioni, partnership) o indiretti, oppure interessate a finanziare progetti di ricerca e sviluppo, spese per il rinnovo e il potenziamento dei macchinari, per la tutela di marchi e brevetti, per la partecipazione a fiere internazionali e per iniziative promozionali. La garanzia per l'export copre le esportazioni singole contro il rischio di mancato pagamento del credito per eventi di natura politica e commerciale e senza limiti di importo. Se l'operazione riguarda un Paese della Ue o alcuni Stati Ocse, la dilazione del credito deve essere di almeno 24 mesi. Per il resto del mondo non sono previste soglie minime di dilazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDUSTRIA

Direttiva pagamenti:
tempi non rispettati

► pagina 39

Industria. La denuncia delle aziende: il saldo delle fatture tra privati non rispetta i tempi fissati dalle norme europee

«Pagamenti, direttiva in salita»

Assofond: nessuno vuole imporre i 30 giorni per timore di perdere affari

RECEPIMENTO DIFFICILE

Nel mirino la facoltà che la legge lascia alle parti di concordare termini superiori ai 60 giorni purché non iniqui per il creditore

Roberto Iotti

MILANO

■ È stata una falsa partenza. Si contano infatti sulle punte delle dita di una mano le aziende che dal primo gennaio scorso sono riuscite ad applicare la direttiva europea 2011/7 sui tempi di pagamento, fortemente voluta dal commissario Ue all'Industria e all'imprenditoria, Antonio Tajani. Recepita dal Governo italiano con anticipo rispetto ad altri Paesi Ue – e divenuta misura qualificante dell'azione del governo Monti come risposta alle istanze delle imprese – la direttiva impone che le fatture delle transazioni commerciali siano saldate dal cliente a trenta giorni data emissione o a sessanta giorni solo per limitate eccezioni.

Con il recepimento e l'applicazione della direttiva, l'obiettivo era quello di dare tempi certi di pagamento tra imprese e pubblica amministrazione e tra imprese e fornitori privati. Ricordiamo che l'Italia, rispetto ad altri Paesi Ue, indossa la maglia nera per i tempi biblici con cui vengono onorate le fatture – dai 90 fino ai 180 giorni e oltre – e vanta un ammontare di ritardati pagamenti di oltre 80 miliardi di euro solo per la pubblica amministrazione verso le imprese private. Secondo la stessa Unione europea, in una situazione di grande difficoltà finanziaria per le aziende e con un credit crunch ancora molto elevato, circa un terzo dei fallimenti delle imprese italiane è da imputare proprio ai ritardati pagamenti.

Dai primi riscontri effettuati tra le imprese del manifatturiero,

sono pochissimi i casi in cui il fornitore ha emesso fattura secondo i nuovi parametri. Due i motivi essenziali per cui l'applicazione del 9 novembre del 2012, che recepisce la direttiva europea, non ha trovato pratica applicazione. Il primo: in molti casi il fornitore non vuole o non può creare un contenzioso con la controparte, quindi accetta tempi più lunghi rispetto a quanto indicato dalla direttiva; il secondo: la possibilità che la legge lascia alle parti di concordare, per iscritto, termini superiori ai sessanta giorni, purché non siano gravemente iniqui per il creditore.

«Questo aspetto del decreto – spiega Enrico Frigerio, presidente di Assofond – è proprio la chiave che ha messo in difficoltà pratica l'applicazione dei tempi di pagamento certi. Nessun fornitore vuole imporre i trenta giorni al committente con la conseguenza di interrompere il rapporto commerciale, quindi di perdere il cliente. Nella prassi – aggiunge Frigerio – si utilizza ancora la leva dello sconto o della compensazione con i giorni di valuta. Soprattutto per chi lavora molto con i mercati esteri, è consuetudine finanziaria la cassa con i pagamenti esteri – questi sì a 30 giorni – per bilanciare un pagamento in Italia a 90 o 120 giorni».

Sandro Bonomi, presidente della Federazione Anima (meccanica varia) ha affrontato ieri il tema a Bruxelles, nel corso di un incontro informale di Orgalim, l'associazione che rappresenta l'industria meccanica a livello europeo e di cui Bonomi è presidente dal novembre scorso. «La direttiva in Italia è sicuramente disattesa – dice – e non poteva essere altrimenti vista la difficoltà finanziaria del nostro sistema produttivo. I nostri partner europei hanno letteralmente sgranato gli occhi,

ieri, quando abbiamo parlato dei tempi di pagamento in Italia. In particolare per i rapporti con la Pubblica amministrazione. In questo caso dovrebbe essere lo Stato a fare da apripista e cominciare a pagare a trenta giorni e ad affrontare il tema del credito pregresso. Se lo Stato non decide e non finanzia l'abbattimento dei propri tempi di pagamento, il volano non si metterà in movimento. Per quanto riguarda l'industria privata, sappiamo dai nostri associati che le aziende, fino a oggi, hanno scelto di non fare forzature con i clienti, preferendo la strada della gradualità per non compromettere relazioni e ordinativi in un momento di grande concorrenza».

Nelle settimane scorse, l'ufficio studi di Assofond ha condotto un'analisi tra i propri associati per fare il punto sui termini di pagamento. «Essenziale – aggiunge Frigerio – è la quantificazione del così detto termine iniquo nella prassi commerciale. La norma infatti lascia ampio spazio alle parti per concordare, sempre per iscritto, termini superiori a quelli indicati, parallelamente a una ampia discrezionalità da parte dell'autorità giudiziaria che dovrà valutare la grave iniquità. Cioè quanti giorni possono essere considerati iniqui rispetto alla normale prassi commerciale. Dalla nostra indagine interna – spiega il presidente di Assofond – è risultato che il termine dei 90 giorni è



rispettato dal 37% dei clienti, mentre il termine di pagamento di 60 giorni è accettato dal 32% dei committenti. Da qui si desume che per il nostro settore il termine di 60 giorni fine mese data fattura possa essere considerato come termine oltre il quale, davanti al giudice, potrebbe essere sollevato il principio di iniquità e quindi far scattare le more di legge».

Ma questa è una strada sulla quale, per ora, le aziende preferiscono non inoltrarsi. Anzi. Secondo Roberto Ariotti, titolare dell'omonima fonderia di Palazzolo sull'Oglio (Brescia), numerose aziende committenti hanno inviato, con l'inizio dell'anno, lettere ai propri fornitori in cui chiedono di controfirmare espressamente tempi di pagamento oltre i termini di legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIRETTIVA

Cosa prevede

■ Dal 1° gennaio scorso è in vigore la direttiva 2011/7/UE che l'Italia ha recepito a novembre con il Dlgs 212/2012 e che obbliga la pubblica amministrazione a pagare i propri fornitori entro 30 giorni. Che diventano 60 solo per Asl, ospedali e imprese pubbliche. Tuttavia, il recepimento italiano lascia spazi ambigui per sancire minideroghe tra le parti, che secondo il vicepresidente Ue Antonio Tajani contrastano con la norma comunitaria

Interessi di mora

■ In caso di ritardi nel saldo delle fatture scatta la sanzione e un tasso d'interesse pari all'8,75 per cento

La realtà

■ La Pa paga mediamente imprese e fornitori a 180 giorni

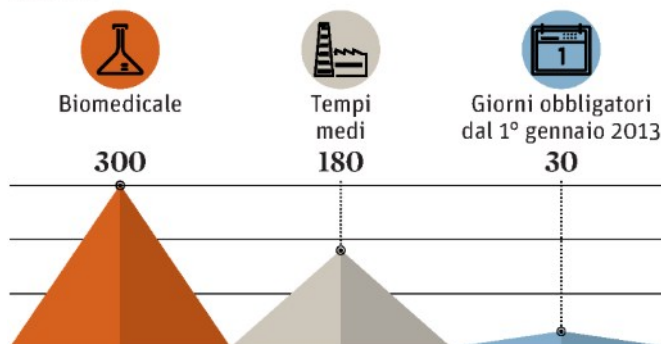
Il polso della situazione

I DEBITI DELLA PA VERSO LE IMPRESE



I TEMPI DI PAGAMENTO PA

In giorni



PAESI A CONFRONTO

Tempi di pagamento in giorni



L'EDILE IL SETTORE PIÙ A RISCHIO

Trend del livello di rischiosità del settore edile. % di aziende

